

## CRISTOFORO COLOMBO E I POPOLI DELLE INDIE

Da Cristoforo Colombo, *Lettera a Luis de Santàngel*

Signore,

Poiché so che avrete piacere della gran vittoria che il Signore Iddio mi ha dato nel mio viaggio, vi scrivo la presente, per la quale apprenderete come in 33 giorni io sono passato dalle isole di Canaria alle Indie con l'Armata che gli illustrissimi Re e Regina nostri Signori mi affidarono, e dove ho scoperto moltissime isole popolate di gente infinita, delle quali tutte ho preso possesso per le Loro Altezze con bando e bandiera reale spiegata, senza che nessuno mi si opponesse. [...].

L'isola di Spagnola è una meraviglia: le catene di montagne e i singoli monti, le pianure e le campagne sono ottime e adatte per farvi semine e piantagioni, per allevarvi bestiame di ogni genere, per l'edificazione di città e villaggi. La bellezza di questi porti marittimi, non si può crederla se non la si vede. E i fiumi sono numerosi e larghi, hanno acque buone e i più contengono oro. Gli alberi, i frutti e le erbe della Spagnola sono assai diversi da quelli della Giovanna, e in essa vi sono molte spezie e grandi miniere d'oro e di altri metalli.

Le popolazioni di quest'isola, come quelle delle altre isole che ho scoperto e delle quali ho avuto notizia, vanno nude, uomini e donne, come vengono generate, per quanto alcune donne si coprano una sola parte del corpo con una foglia o una pezzuola di cotone che preparano per tale scopo. Non hanno ferro, né acciaio, né armi, al cui uso non sono adatti, non perché non siano gente ben disposta e di buona statura, ma perché sono straordinariamente paurosi. Altre armi non conoscono se non quelle che si fanno con le canne alle quali quando sono fatte e andate in semenza pongono in cima un bastoncino aguzzo. Oltre a ciò non usano nemmeno adoperar queste canne, perché mi è accaduto di spedire a terra due o tre uomini verso qualche villaggio per aver conversazione con loro, standosi quegli indigeni insieme in grandissimo numero, i quali, quando vedevano arrivare i miei uomini fuggivano perdutamente. E questo non perché si sia fatto del male a taluno di essi, anzi, in ogni luogo dove io sia stato ed abbia potuto intrattenermi seco loro ho fatto loro dono di quanto avevo, tanto pezzi di stoffa quanto altre molte cose, senza chiedere in cambio cosa alcuna, ma perché sono incurabilmente vili. Vero è che, quando si sentono rassicurati e perdono un po' della loro paura, si dimostrano tanto onesti e liberali di quanto possiedono che non lo crederebbe chi non lo constataste. Qualunque cosa si domandi loro di quello che hanno, mai rispondono negativamente, anzi la offrono e mostrano tanto affetto che par vogliano dare il cuore, e, si tratti di cosa di valore oppure di poco prezzo, ugualmente la danno in cambio di qualsiasi bagattella, dichiarandosene contenti. [...]

Io davo loro mille graziose e buone cose che portavo, allo scopo che si affezionassero a noi ed in più si facessero cristiani e prendessero inclinazione ad amare e servire le Loro Altezze e tutta la nazione castigliana e procurassero di raccogliere e darci dei prodotti che hanno in abbondanza e che ci sono necessari.

Essi non professano né setta né idolatria veruna, ma tutti credono che la potenza e il bene siano nel cielo, e credevano fermamente che io con le mie navi e la mia gente fossi sceso dal cielo, e con questa persuasione mi ricevevano in ogni dove, dopo che avevano smesso le loro paure. E questo non avviene perché siano ignoranti, ma al contrario sono di ingegno molto acuto e navigano per tutti i mari ed è incredibile come sappiano dar buone informazioni su tutto, eccetto che non hanno mai visto gente vestita né navi simili alle nostre. [...]

Questa è terra da desiderare e, vista che la si abbia, da non mai abbandonare. E in essa, sebbene di tutte le altre isole da me scoperte io abbia preso possesso per le Loro Altezze e le tenga per loro conto in modo che possono disporre pienamente come dei regni di Castiglia, e sebbene tutte siano ricche più di quanto io sappia e possa dire, in questa Spagnola, nel luogo più conveniente e nella regione migliore per lo sfruttamento delle miniere d'oro e per l'attivamento di ogni traffico tanto della Terraferma di qui quanto della Terraferma del Gran Can, dove si avrà gran commercio e guadagno, ho preso possesso di un gran villaggio al quale ho dato il nome di Villa del Natale, e in esso ho costruito fortificazioni e una fortezza, che a quest'ora spero sarà interamente finita, e vi ho lasciato gente sufficiente allo scopo di costruirla e munirla,

e l'ho provveduta di artiglierie e di vettovaglie per più di un anno, e inoltre vi ho lasciato un carpentiere esperto in costruzioni navali e di ogni genere e capace di elevare altre fortezze. Oltre a ciò, ho stretto col re di quella terra un'amicizia tanto cordiale che egli si pregiava di chiamarmi e considerarmi fratello. E se anche mutasse disposizione d'animo e pensasse di recare offesa a quei miei uomini, nulla di male potrebbe far loro, perché né lui né i suoi sudditi non sanno che cosa siano le armi, e vanno nudi e senza difesa, come ho già detto, e son la gente più timida che nel mondo esista, cosicché la gente che ho colà lasciata sarebbe sufficiente per dominare e distruggere tutta quella terra. Perciò, se gli Spagnoli sapranno reggersi convenientemente, gli isolani non costituiranno un pericolo per le loro persone.

Mi è parso che in tutte queste isole gli uomini si accontentino di una donna, ma al loro capo o re ne concedono venti. Mi è parso anche che le donne lavorino più degli uomini. Non ho potuto capire se possiedono beni propri, anzi mi è sembrato che abbiano ogni cosa in comune, principalmente le vettovaglie. Finora non ho trovato in queste isole uomini mostruosi, come molti credevano, ma invece son gente di grazioso aspetto, né sono negri come in Guinea, e hanno i capelli lunghi, e non si riproducono dove il calor dei raggi solari è troppo forte. È vero che il sole vi ha gran forza dato che il paese è distante dalla linea equatoriale 26°. Nelle isole dove si ergono grandi montagne si sentiva, anzi, quest'inverno abbastanza freddo, ma gli abitanti lo sopportano per abitudine e con l'aiuto delle vivande che mangiano mischiate a molte spezie che sono straordinariamente calorose. Cosicché non ho trovato mostri di sorta, né ne ho avuto notizia. [...]

Mi dicono anche che vi è un'altr'isola più grande della Spagnola, nella quale le persone non hanno capelli in testa e dove esisterebbe un'infinità d'oro. [...]

In conclusione, a tener conto solo di quanto è stato fatto durante questo viaggio che fu compiuto tanto rapidamente, le Loro Altezze possono vedere che io darò loro quanto oro vorranno, per poco che sia l'aiuto che le Loro Altezze mi daranno, e inoltre io darò loro spezie e cotone quanto ne ordineranno, gomma di lentisco quanto vorranno caricarne e della quale fino ad oggi non se n'è trovata altro che in Grecia, nell'isola di Chio, e la Signoria [di Genova] la vende al prezzo che vuole, e aloe e schiavi quanto vorranno caricarne.

## Juan Ginés de Sepulveda: gli indios sono semplicemente "omuncoli"

Confronta le doti di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione di questi uomini [gli spagnoli] con quelle di quegli omuncoli nei quali a stento potrai riscontrare qualche traccia di umanità, e che non solo sono totalmente privi di cultura, ma non conoscono l'uso delle lettere, non conservano alcun documento della loro storia (escluso qualche tenue e oscuro ricordo di alcuni avvenimenti affidato a certe pitture), non hanno alcuna legge scritta, ma soltanto istituzioni e costumi barbari. E se, a proposito delle loro virtù, vuoi sapere della loro temperanza e mansuetudine, che cosa potresti aspettarti da uomini abbandonati ad ogni genere di intemperanza e nefanda libidine, molti dei quali si nutrivano di carne umana? Non credere che prima della venuta dei cristiani vivessero in ozio [...] che al contrario si facevano guerra quasi in continuazione, con tanta rabbia da non considerarsi vittoriosi se non riuscivano a saziare con le carni dei loro nemici la loro fame portentosa. [...] [Nello stesso tempo] sono così ignavi e timidi che a mala pena possono sopportare la presenza ostile dei nostri, e spesso sono dispersi a migliaia e fuggono come donnette, sbaragliati da un numero così esiguo di spagnoli che non arriva neppure al centinaio. [...] [Il re degli Aztechi] Montezuma, informato della vittoriosa avanzata di Ferdinando Cortez, e della sua intenzione di venire a Messico con la scusa di parlamentare, cercava con ogni tipo di pretesto di distoglierlo da tale proposito. Ma non avendo ottenuto nulla con i ragionamenti addotti, pieno di terrore lo ricevette nella città insieme ad un gruppo di circa trecento spagnoli. Cortez, da parte sua, impadronitosi in tal modo della città, ebbe tanto disprezzo dell'ignavia, inerzia, rozzezza di quella gente, che non solo obbligò col terrore il re e i suoi principali sudditi a sottomettersi al giogo e al comando del re di Spagna, ma, insospettito del fatto che in una certa provincia si era attentato alla vita di alcuni spagnoli, incatenò lo stesso re Montezuma, davanti allo stupore e all'inerzia dei suoi concittadini, indifferenti per la sua sorte e preoccupati di tutto fuorché di prendere le armi per liberare il loro re [...]. Non sarebbe stato possibile esibire una prova più decisiva o convincente per dimostrare che alcuni uomini sono superiori ad altri per ingegno abilità, fermezza d'animo e virtù, e che i secondi sono servi per natura. Il fatto poi che alcuni di loro sembrino avere dell'ingegno, per via di certe opere di costruzione non è prova di una più umana perizia, dal momento che vediamo certi animalletti, come le api e i ragni, costruire opere che nessuna attività umana saprebbe imitare. Ora, dopo aver ricevuto col nostro dominio le nostre lettere, le nostre leggi e la nostra mora le ed essersi impregnati della religione cristiana, coloro - e sono molti - che si sono mostrati docili ai maestri e ai sacerdoti, che abbiamo loro procurato, si discostano tanto dalla loro primitiva condizione quanto i civilizzati dai barbari, i dotati di vista dai ciechi, i mansueti dagli aggressivi, i pii dagli empi e, per dirla con una sola espressione, quasi quanto gli uomini dalle bestie.

## GLI SPAGNOLI SONO COLPEVOLI DI GENOCIDIO

da Bartolomeo de Las Casas, *Istoria, o brevissima relatione della distruttione dell'Indie Occidentali*

Da questo fatto [*dalle violenze ingiustificate dei conquistadores*] si mossero gli indiani a cercar maniere di cacciar li cristiani dai loro paesi. Diedero di mano all'armi, le quali sono assai deboli, poco atte ad offendere, e poco forti e manco buone alla difesa; perloch  tutte le guerre loro sono poco pi  che di giuochi di fanciulli. Li cristiani, con i loro cavalli e spade e lance, cominciarono a far uccisioni e strane crudelt  in quelli. Entravano nelle terre, n  lasciavano n  fanciulli n  vecchi n  donne gravide n  di parto, che non le sventrassero e lacerassero come se assaltassero tanti agnelletti posti nelle loro mandre.

Per ordinario uccidevano li signori e la nobilt  in questo modo: facevano alcune graticole di legni sopra forchette e ve li legavano sopra e sotto vi mettevano foco lento: onde, poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anima. Io vidi una volta, ch'avendo sopra le graticole quattro o cinque principali signori ad abbruciarsi (e anco penso che vi erano due, o tre paia di graticole dove abbruciavano altri) e perch  gridavano fortemente, e davano fastidio o impedivano il sonno al capitano, comand  che gli strangolassero e il capo delle guardie, che li abbruciava, il quale era peggiore che un boia - e so come si chiamava, e conobbi anco i suoi parenti in Siviglia - non volse affogarli: anzi con le sue mani pose loro alcuni legni nella bocca perch  non si facessero sentire, e attizz  il foco finch  si arrostitono pian piano, com'egli voleva. Io vidi tutte le cose sopradette e altre infinite.

## I MERITI DELLE POPOLAZIONI AMERINDE (Bartolomeo de Las Casas)

### Sobriet  e temperanza

La prima causa accidentale e che dispone bene le facult  interne   la sobriet  e temperanza nel mangiare e nel bere e lo scarso vitto; questa la posseggono gli indi pi  che molti altri popoli, in modo eccellente, perch  tutti in generale e in particolare sono per natura loro astinentissimi e molto sobri, di assai poco mangiare e bere: e questo   notorio a tutti quelli che in verit  e semplicit  li aiutano e favoriscono, e anche a tutti quelli che fanno loro del male se vogliono dirlo senza doppiezza e sinceramente. E questo   verit  in tale misura, che i religiosi e servi di Dio che hanno sperimentato e penetrato i loro costumi a fondo, e di proposito, non sogliono parlar di loro sotto questo aspetto se non dicendo che il loro mangiare e bere quotidiano   come quello dei Santi Padri nel deserto.

### Castit  e altre virt 

Non poco differisce da questa l'altra causa che dicemmo essere anch'essa accidentale, e che serve e giova moltissimo alla buona disposizione degli intelletti, ed   l'astinenza e temperanza circa gli affetti sensibili, viziosi, e in maggior grado quelli di Venere (...).

Su questo crediamo poter dire con verit  che in maggioranza e comunemente gli indi sono moderati e temperati pi  che altre popolazioni (e piacesse a Dio che i nostri non li superassero quasi a dismisura), come si pu  conoscere dalla temperanza nell'usare [*avere rapporti*] con le loro mogli, che non sembra le abbiano per altra cosa se non soltanto per mantenere la specie umana, che   il fine della natura e non per uscire dai limiti della ragione,

Tutte queste popolazioni sono fin da bambini lietissime, e cos  sono amiche del suonare e ballare e cantare con la voce quando gli mancano istrumenti. Alcuni, per ballare e suscitare sollazzo e allegria, avevano con che suonare, secondo potevano farlo a loro modo mancando di istrumenti di ferro per utensili. Sono assai benevoli e dolci e benigni, e lo manifestano ricevendo gli ospiti e nell'accomiatarli. Di queste virt  e propriet  fu, come appare in altro luogo, buon testimonio l'ammiraglio che primo scopr  questo mondo [*Cristoforo Colombo*].

## IL MITO DEL « BUON SELVAGGIO »

da M. De Montaigne, *Saggi*, Mondadori, 1970

Ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del Paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa. Essi sono selvaggi allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti, che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: laddove, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e distorti dall'ordine generale, che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quelli sono vive e vigorose le vere e più utili e naturali virtù e proprietà, che invece noi abbiamo imbastardite in questi, soltanto per adattare al piacere del nostro gusto corrotto. [...]

Quei popoli dunque mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c'erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi. Era un mondo fanciullo; eppure noi non l'abbiamo fustigato e sottomesso alla nostra disciplina con la superiorità del nostro valore e delle nostre forze naturali, né lo abbiamo sedotto con la nostra giustizia e bontà, né soggiogato con la nostra magnanimità. La maggior parte delle loro risposte e degli accordi stretti con loro testimoniano che essi non ci erano da meno per naturale chiarezza di spirito e perspicacia. L'impressionante magnificenza delle città di Cuzco e di Messico [...] dimostrano che non ci erano da meno neppure per abilità. Ma quanto a religione, osservanza delle leggi, bontà, liberalità, lealtà, franchezza, ci è stato molto utile non averne quanto loro; essi si sono rovinati per tale superiorità, e venduti e traditi da soli.

Quanto all'ardire e al coraggio, quanto alla fermezza, alla costanza, alla risolutezza di fronte ai dolori e alla fame e alla morte, io non esiterei a opporre gli esempi, che potrei trovare in mezzo a loro, ai più famosi esempi antichi, che abbiamo nella memoria del nostro mondo di qua. Di fatto, quanto a coloro che li hanno soggiogati, mettano da parte le astuzie e le furberie, di cui si sono serviti per ingannarli, e il giusto stupore, che causava in quei popoli il vedere arrivare così inaspettatamente uomini barbuti, diversi per lingua, religione, per aspetto e per comportamento, da una parte del mondo così lontana e dove essi non avevano mai immaginato che vi fosse alcun abitante, issati su grandi mostri sconosciuti, contro di loro che non avevano mai visto non solo dei cavalli, ma nessun'altra bestia assuefatta a portare e sostenere né un uomo né altro carico; adorni d'una pelle lucente e dura e d'una arma tagliente e risplendente, contro di loro che, per il prodigio dello splendore di uno specchio o d'un coltello, andavano scambiando una gran ricchezza d'oro e di perle, e che non avevano né arte né strumenti con cui potessero facilmente forare il nostro acciaio; aggiungetevi i fulmini e i tuoni dei nostri cannoni e archibugi, capaci di turbare Cesare medesimo se ne fosse stato sorpreso altrettanto inesperto, e a quel tempo, contro dei popoli nudi [...], per lo più senza altre armi e arti, pietre, bastoni e scudi di legno; dei popoli sorpresi, sotto pretesto di amicizia e di buona fede, dalla curiosità di vedere cose straniere e sconosciute: mettete in conto, dico, ai conquistatori questa disparità, toglierete loro ogni motivo di tante vittorie.

## PREGIUDIZI NEGATIVI E POSITIVI

da T. Todorov, *La conquista dell'America*

Sepulveda crede che non l'eguaglianza, ma la gerarchia sia lo stato naturale della società umana. Ma l'unica relazione gerarchica che egli conosce è la semplice relazione superiorità-inferiorità, non esistono, dunque, differenze naturali, ma solo gradi diversi sopra una medesima scala di valori [...]

Il tratto più caratteristico degli indiani è, secondo Las Casas, la loro somiglianza con i cristiani. Che altro si legge nel suo ritratto? Gli indiani sono dotati di virtù cristiane, sono obbedienti e pacifici. Questa monotonia di aggettivi risulta ancor più notevole ove si pensi che si tratta di descrizioni non solo scritte in tempi differenti, ma relative anche a popolazioni diverse e persino lontane le une dalle altre, dalla Florida al Perù; eppure, sono tutte popolazioni "dolci e pacifiche".

Nella *Prefazione* vi è una descrizione rivelatrice: "Tutti questi popoli, innumerevoli e di vario genere, sono stati creati da Dio estremamente semplici, senza cattiveria né doppiezza[...] senza astio né baccano, senza liti né violenze, senza rancore, senza odio, senza desiderio di vendetta". Colpisce il fatto che Las Casas sia indotto a descrivere gli indiani in termini quasi interamente privativi: sono *senza* difetti, non hanno *né* questo *né* quello[...]

Bisogna ammettere che il ritratto degli indiani che si può ricavare dalle opere di Las Casas è molto più povero di quello lasciatoci da Sepulveda: in realtà degli indiani non veniamo a sapere niente. C'è un'indiscutibile generosità da parte di Las Casas, che si rifiuta di disprezzare gli altri solo perché sono diversi. Ma, subito dopo, egli fa ancora un passo e aggiunge: d'altra parte, non sono diversi. Se il pregiudizio di superiorità è indiscutibilmente un ostacolo sulla via della conoscenza, si deve riconoscere che il pregiudizio di eguaglianza rappresenta un ostacolo ancora maggiore, perché porta ad identificare puramente e semplicemente l'altro con il proprio io [cioè con se stessi].

## LA RIVOLUZIONE DEI PREZZI

da F. Borlandi, *L'età delle scoperte e la rivoluzione economica nel sec.XVI*

È noto che l'Europa soffre per l'insufficienza di metalli preziosi disponendo di una circolazione metallica inadeguata al crescente intensificarsi dei suoi rapporti di scambio.

Ma dopo le grandi scoperte, e precisamente con la metà del secolo XVI, la situazione si capovolge. L'oro e l'argento che giungono dal nuovo mondo dapprima non sono gran cosa, le spogliazioni e lo sfruttamento dei ricchi imperi del Messico e del Perù cominciano però a rendere sensibili le aumentate disponibilità europee; poi, col 1545, la grande miniera d'argento di Zacatecas e subito dopo quella immensa di Potosi, rovesciano in Europa quantità insospettite di quel metallo prezioso. Dal 1503 giunge in media, all'anno, dall'America una quantità di oro che è pari ad un quinto di tutta la produzione del vecchio mondo, e dal 1520, ogni anno, l'America fornisce all'Europa il triplo, in media, dell'argento che la stessa Europa produce. Altro oro e altro argento recano poi le vie incontrollate della pirateria, del contrabbando e della rapina.

L'Europa ora abbonda di metalli preziosi, e più ne abbonda, più l'oro e l'argento sono deprezzati, com'è di ogni bene di cui aumenti sproporzionatamente l'offerta. Il deprezzamento dei metalli preziosi è a sua volta deprezzamento della moneta, e, poiché il valore della moneta diminuisce, aumentano i prezzi. Nel 1552 il vescovo Las Casas osserva che i milioni si sono ridotti a valere ben poco; nel 1560 in Spagna si constata che il prezzo di un paio di scarpe è uguale a quello che un tempo era il prezzo di un abbigliamento completo. Ne è colpita in primo luogo la Spagna; ma il paese è indebitato e tributario dell'estero, mancando di materie prime e di attività manifatturiere; il suo oro e il suo argento emigrano quindi altrove a saldare le sue permanenti passività ed a provocare anche altrove lo stesso generale rincaro. La Spagna del '500 è anche l'unico paese d'Europa in cui la popolazione diminuisca o ristagni: in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia la popolazione è invece in aumento e può dirigere verso la Spagna una forte emigrazione attratta dall'apparente elevatezza dei salari, ma che a sua volta porta poi fuori altro oro ed argento favorendo nei vari paesi, con l'incremento della circolazione, anche gli stessi fenomeni di svalutazione.

Tutta l'Europa è come contagiata da questa specie di pestilenza: dai paesi occidentali più prossimi e più in diretti rapporti economici con la Spagna, dalle provincie italiane che giacciono sotto la corona spagnola, agli Svizzeri che lucrano sulle rimesse dei mercenari, ai paesi della corona d'Austria, legati alla Spagna da rapporti più che dinastici, fino all'Ungheria che esporta grani nelle vicine provincie austriache, fino alla Boemia che vede deprezzarsi il prodotto delle sue miniere argentifere, fino alla lontana Polonia che esporta i suoi grani nell'Occidente a prezzi sempre più alti. Chi in qualche modo se ne avvantaggia sono i paesi in via d'industrializzazione, dove il rialzo dei prezzi incoraggia le iniziative (e questo sembra il caso di Inghilterra e d'Olanda); chi è duramente colpito sono invece i paesi che, come Genova, avendo larghi crediti all'estero, non percepiscono che interessi in progressivo deprezzamento o subiscono la restituzione di capitali di diminuito potere d'acquisto.

Nelle economie private, non meno che in quelle pubbliche, questo rialzo dei prezzi, che assume proporzioni inaudite, diventa l'elemento decisivo di una nuova distribuzione delle fortune. Prosperano i ceti a reddito mobile, languono quelli a reddito fisso. Rovinano ceti che, vivendo di rendita, contano su entrate che non aumentano e che perdono continuamente di potere d'acquisto, come rovina chi ha ceduto terre in sfruttamento accontentandosi di percepire canoni fissi in moneta: una moneta che, in continua progressiva svalutazione, è in grado ora di procurare quantità sempre minori di beni o di servizi. Al contrario, s'affermano le imprese nuove fondate sul credito, in quanto possono contare su entrate crescenti, mentre i vecchi debiti, rimasti quelli che erano, costituiscono un onere sempre meno sentito. E simile è il caso di tutti gli obbligati per somme fisse, come canoni e censi, pattuiti in moneta. Nell'Europa occidentale è la rovina della nobiltà che aveva abbandonato la terra nelle mani di coltivatori obbligati in danaro per somme fisse e generalmente modeste, mentre nell'Europa orientale la possibilità d'esportare cereali a prezzi crescenti aumenta il valore della terra e potenzia le fortune di chi la detiene, spingendo alla formazione di proprietà sempre più estese, allo sfruttamento sempre maggiore del lavoro, al vincolamento del contadino alla terra. Nell'Europa occidentale il coltivatore si affranca così dai vecchi obblighi e si arricchisce; in quella orientale, premuto dal latifondista, è progressivamente spogliato e piegato sempre di più verso le forme del lavoro servile.

S'aggiunga poi che, per la tendenza che hanno i salari a crescere meno rapidamente dei prezzi, le categorie di salariati vengono a trovarsi in condizioni sempre più disagiate.

Dove l'ordinamento delle corporazioni è ancor saldo, come per esempio nella vecchia Firenze, l'adeguamento dei salari ai prezzi appare rapido e tempestivo; dove invece si va affermando l'industria capitalistica, come in vari centri della Germania o come nella capitalistica Lione, l'adeguamento è lentissimo, l'operaio non ha più abbastanza da vivere e, divenuto proletario, pensa alla sua difesa, si organizza in associazioni, cova la sommossa ed instaura lo sciopero. Nel 1529 un manifesto di insorti lionesi finisce con le stesse parole che riappariranno nel *Manifesto Comunista* di Marx e di Engels: *Assemblons-nous*<sup>1</sup>. È come il piano di una nuova guerra.

1.

---

<sup>1</sup> *Assemblons-nous!*: "Uniamoci!». È evidente l'anticipazione dell'appello lanciato, in una situazione economica e sociale molto diversa, da Marx ed Engels nel Manifesto del 1848. Esso termina con le parole. "Proletari di tutto il mondo, unitevi!».

## LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

da F. Focher, *Le civiltà precolombiane. L'incontro con l'Occidente*, G. D'Anna, 1973

### I Maya

La civiltà dei Maya non fiorì, come le altre del vecchio mondo sulle rive d'un fiume, sulle coste o in prossimità del mare, in zone aperte agli scambi, favorite dal clima e dalla fertilità del suolo, ma nelle pianure dello Yucatan, in un ambiente ostile all'insediamento umano, nel cuore di foreste tropicali, in un territorio reso insidioso dalla natura. Vincendo difficoltà di ogni genere, i Maya edificarono un gran numero di superbe città, che meglio, però, si dovrebbero dire centri cerimoniali non destinati ad abitazioni, sedi di templi e di spazi scenografici soltanto. Le popolazioni vivevano disseminate nelle campagne. Base dell'economia dei Maya era la coltivazione del mais effettuata con sistemi che, fatta astrazione dalle attrezzature in metallo oggi disponibili, non erano molto diversi dagli attuali. I Maya abbatterono le foreste, bruciarono gli alberi ed il sottobosco, seminavano, raccoglievano sino ad esaurire la fecondità del suolo. Era un tipo di agricoltura ancor oggi praticato nell'umida America tropicale ed era il solo possibile per un popolo primitivo che viveva in un paese denso di foreste, roccioso, caldo, dove non si può usare l'aratro e non si trovano animali da tiro. Gli uomini abitavano in capanne delle quali rimangono scarse tracce disseminate attorno ai vari centri rituali.

La civiltà maya fiorì per duemila anni circa, dal 500 a.c. sino al XVII secolo; gli studiosi hanno identificato un periodo di pili intenso fervore creativo, il cosiddetto periodo classico, che corre dal IV al X secolo d.C.

In questa età i Maya furono in contatto con altri centri mesoamericani, usarono una scrittura ideografica abbastanza evoluta, idearono un calendario tra i più perfetti a noi noti ed elaborarono un sistema di numerazione vicino al nostro, con un segno avente la funzione dello zero.

La collaborazione di esploratori, archeologi, storici e linguisti, favoriti dal contributo finanziario delle università statunitensi, messicane ed inglesi, ha reso possibile la decifrazione dei codici maya e la conoscenza di alcuni problemi di questa enigmatica civiltà. La fisionomia culturale dei Maya è quella di un popolo tenace e sobrio, alieno da sentimenti bellicosi, stranamente dominato dal pensiero del fluire del tempo. «Il tema principale del pensiero maya - ha scritto J. E. S. Thompson - era il passare del tempo [...]

I Maya erano incantati dal ritmo temporale [...] provavano un mistico sbigottimento nel contemplare il continuo trascorrere dei giorni [...] Buona parte dei geroglifici dei Maya consiste in computi del tempo che risalgono sino ad un remotissimo passato ed avanzano timidi sondaggi del futuro".

La casta dominante era formata da sacerdoti e nobili, verosimilmente legati tra loro da vincoli di sangue, oltretutto da comunanza di idee politico-religiose. Essi ressero le numerose città-stato (perché tali probabilmente furono) ed impiantarono governi teocratici, probabilmente non oppressivi. Mancano testimonianze archeologiche di governi forti o tirannici, non vi è segno di organizzazioni militari. «Queste condizioni possono essere considerate - osserva al riguardo S. G. Morley - un indice dell'importanza della religione nella vita pubblica; vi è ogni ragione per credere che i sacerdoti di un culto altamente organizzato siano stati essi stessi al governo dell'area maya centrale».

Questo mondo così tenace e creativo, raffinato e geniale, venne meno ad un tratto, come un organismo vitale attaccato da un improvviso morbo. Sui motivi dell'abbandono dei centri cerimoniali, e quindi sulle ragioni della rovina che di colpo travolse la società dei Maya, si sono fatte e si fanno diverse congetture. Secondo Morley la spiegazione andrebbe ricercata nell'esaurimento della produzione agricola e nella trasformazione delle foreste in «savane inadatte alla coltivazione». Secondo Thompson, invece, la ragione della brusca fine sarebbe da attribuirsi ad una rivolta contadina contro la gerarchia sacerdotale.

### Gli Aztechi

Quando nel 1519 gli Spagnoli di Cortés penetrarono nel Messico, in quasi tutto il paese, dall'Atlantico al Pacifico, dalle regioni steppe del Nord al Guatemala, si conosceva - quando non la si parlava - la lingua degli Aztechi, si veneravano i loro dei, si pagavano tributi a Montezuma, il temuto sovrano di Tenochtitlan (il nome precolombiano dell'odierna Città del Messico). La favolosa e inaccessibile capitale sorgeva, quasi per incantesimo, dalle acque salmastre del lago di Texcoco. La palese egemonia azteca su così vasta

estensione territoriale è all'origine dell'opinione ancor oggi diffusa che tutta la civiltà e la storia del Messico precolombiano siano da reputarsi azteche. Azteche, invece, sono soltanto alcune delle forme culturali e politiche assunte dal paese nel corso dei due secoli che precedettero l'arrivo degli Spagnoli, quando un nucleo tribale di oscure origini (gli Aztechi di Città del Messico), pervenuto nella regione circostante il lago di Texcoco, iniziò, nel secolo XIII, la rapida assimilazione delle preesistenti civiltà di Teotihuacan e di Tula e conseguì una rapida e brillante ascesa culturale presto tradottasi in supremazia politica tra le tribù dei Chichimechi.

All'inizio del XV secolo gli Aztechi elaborarono la loro organizzazione politica ed economica in condizioni di palese inferiorità rispetto alle popolazioni della regione. Fu soltanto intorno alla metà del XV secolo che Tenochtitlan iniziò la sua intensa e purtroppo breve fioritura. L'alleanza allora stipulata con altre due città, costituì l'ossatura di quello che, piuttosto impropriamente, chiamiamo impero azteco. Piuttosto impropriamente, perché nessun sovrano azteco incorporò o tentò di incorporare con la conquista le comunità più deboli. Le città e le tribù sottomesse e costrette a pagare tributi conservavano il loro governo, le loro dinastie locali, i loro poteri autonomi. «L'impero azteco scrive J. Soustelle - al tempo dell'invasione spagnola si presentava come un mosaico di piccoli Stati assai diversi quanto alle lingue ed alle stirpi, ampiamente autonomi, assoggettati dalla potenza militare d'una confederazione tricefala dominata da Tenochtitlan.

Ma per quali impulsi e con quali mezzi gli Aztechi erano venuti instaurando la loro egemonia? Punto di partenza e peculiare carattere della vita teoretica e pratica degli Aztechi fu un sentimento di precarietà cosmica, l'ossessivo timore del verificarsi di eventi irreparabili: per loro il ritorno del sole ed il ciclo delle stagioni non erano in alcun modo garantiti. Quando si concludeva il ciclo - ovvero la massima unità temporale, che durava 52 anni -, un senso di sgomento e di angosciosa attesa invadeva l'animo dell'uomo azteco: la vita del mondo poteva di colpo arrestarsi e l'universo precipitare nel caos. Per assicurarsi la sopravvivenza era necessario offrire al sole, ed a ogni altra divinità, quanto di più prezioso l'uomo poteva dare. E che cosa possiede l'uomo di più prezioso della vita? Di qui i sacrifici umani, che ponevano, a loro volta, la necessità della guerra santa con la quale era possibile procurarsi in quantità, tra i nemici, le vittime da immolare.

Ma la guerra non poteva essere soltanto una sacra necessità: va da sé che al fine religioso della cattura dei prigionieri da sacrificare si connettersero i fini ben più positivi della conquista di territori, dell'imposizione di tributi, del conseguimento dei diritti di passaggio per i commercianti. Oltre che direttamente, mediante la guerra, gli Aztechi accrebbero la loro potenza per via indiretta, attraverso il commercio che, nella sua forma più impegnativa ed espansiva, era esercitato, non da semplici cittadini ma da potenti corporazioni di trafficanti. Questi ultimi costituirono una specie di nuova classe in ascesa, che sarebbe stata forse destinata, col tempo, a far prevalere sugli ideali religiosi e guerrieri del ceto dominante quelli profani e borghesi della ricchezza e della piacevolezza mondana.

Il fatto che la guerra e il commercio abbiano rappresentato i mezzi più efficaci per l'instaurazione della loro egemonia, non deve tuttavia far pensare che gli Aztechi siano stati soltanto dei guerrieri e dei commercianti. La guerra ed il commercio furono, per così dire, le attività ufficiali e qualificanti, non già le principali loro occupazioni che rimasero quelle connesse alla coltivazione dei campi. Manifestazione e compendio della vita economica e sociale azteca nei vari settori dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'industria e dei servizi fu il mercato, che assunse per tempo importanza primaria. Ogni città aveva il proprio mercato e la gente vi conveniva numerosa da lontane contrade.

Gli Spagnoli rimasero colpiti dalla sorprendente varietà e dal pregio delle merci esposte (più dell'oro valevano per gli Aztechi la giada e la turchese), dalla intensa animazione dei traffici, dal numero e dalla organizzazione dei servizi. Per misurare quanto fosse, oltre che importante, radicata nel profondo dell'animo degli indigeni l'istituzione del mercato, basta osservare come essa sia riuscita a superare tutte le aspre vicissitudini della conquista e della colonizzazione, rimanendo ancora ai nostri giorni una delle manifestazioni più tipiche e vitali delle comunità indigene messicane.

Ma come accordare queste liete e colorite immagini che gli Aztechi ci offrono di se stessi con le altre delle ecatombe di prigionieri, delle esibizioni di certi macabri trofei, dalle quali promana un sentimento di mostruosa barbarie, di tetra e primitiva crudeltà? Non ci tranquillizza certamente, l'ovvia considerazione che i sacrifici umani non furono sconosciuti nel vecchio mondo, presso popoli di cui tuttora veneriamo la memoria e riviviamo lo spirito [...] Non bisogna, tuttavia, dimenticare che la civiltà azteca al momento

dell'urto fatale col vecchio mondo, non aveva ancora raggiunto un assetto stabile, cioè garantito dalla coerenza e dalla maturata armonia delle sue componenti. [...] Nato con un contenuto teocratico, lo Stato azteco appare, negli anni che precedono di poco la conquista, decisamente proteso verso nuove forme e nuovi valori. Sembra ancora una teocrazia, ma in realtà non lo è più.

I compiti dei sacerdoti, un tempo estesi alla totalità delle mansioni direttive, appaiono quasi interamente limitati al campo strettamente religioso, educativo, assistenziale. [...] Nessuno, naturalmente, può oggi dire quale sarebbe stato il cammino civile degli Aztechi se avesse potuto continuare indisturbato. Ogni civiltà, per progredire, ha bisogno del contatto con diverse altre con cui confrontare e scambiare le esperienze, e la civiltà azteca, quand'anche fosse venuta a contatto diretto e intenso con quella andina, non avrebbe mai goduto di una situazione paragonabile, quanto a numero e a varietà di stimoli, a quella mediterranea. Rimane comunque fuori discussione, che gli Aztechi non erano miserabili e vili selvaggi. Si cibavano di svariate e deliziose vivande, abitavano in case confortevoli ed arieggiate. I loro costumi favorivano l'espressione del giusto compiacimento di sé, che non va confuso con la soddisfazione della vanità. Il loro sistema di vita consentiva a ciascuno di trarre profitto dai propri particolari talenti e di scambiare i prodotti della sua attività con tutto ciò di cui avesse bisogno. Gli articoli d'uso domestico e cerimoniale erano preparati con amorosa cura dagli artigiani, e non c'era quasi oggetto che non mostrasse una pur minima traccia di decorazione, tale da rendere piacevole anche il possesso del più comune utensile.

## Gli Incas

Rispetto a quella degli Aztechi e dei Maya l'altra grande civiltà precolombiana degli Incas, fiorita nella regione delle Ande, costituì un mondo a sé stante, rimasto isolato per lo stento e la lentezza con la quale circolavano gli uomini e le notizie. L'incidenza negativa della distanza e dell'asprezza dei luoghi fu certamente maggiore di quella positiva della circolazione delle idee e delle merci. Nell'antico Perù il termine inca significava «capo» (il sovrano era l'inca per eccellenza); nell'uso il termine ha finito con l'indicare tutte le popolazioni sottomesse ad un piccolo clan della regione di Cuzco (Perù) che nel XIII secolo s'impose sui popoli circostanti, giungendo a costituire, nella regione delle Ande centrali, un vasto impero che comprendeva, oltre ai territori facenti parte dell'odierno Perù, estese regioni confinanti con gli attuali Stati dell'Ecuador, del Brasile, della Bolivia, del Cile.

Fino al secolo scorso agli Incas si attribuivano tutti i resti di quelle immense aree, compresi i reperti provenienti dai saccheggi delle necropoli costiere; invece oggi si sa con sicurezza che gli Incas furono i conquistatori apparsi per ultimi sulla scena andina, e si sa che essi assimilarono, e certo elaborarono ulteriormente, una tradizione di civiltà antica di quasi quattro millenni.

Ma chi furono gli Incas, e come pervennero a costituire il loro impero? Sulle origini degli Incas siamo privi di notizie sicure, non soltanto perché essi, mancando della scrittura, non ci hanno lasciato racconti o scritti di sorta, ma anche perché le tradizioni orali raccolte dai cronisti spagnoli e indigeni, dopo la conquista [...] trascorrono troppo spesso nel mito o nella leggenda.

Storia e leggenda comunque coincidono nel presentarci gli Incas come capi di tribù guerriere, spinte o trascinate dalla loro aggressività, e al tempo stesso da un eccesso di istinto di difesa, a soggiogare via via le popolazioni confinanti. E naturale che questa primitiva e istintiva bellicosità, non già frenata, ma ispirata e sorretta da un conforme credo religioso, cedesse col tempo a considerazioni più pacate e costruttive, man mano che la conquista si andava rivelando una fonte cospicua di risorse economiche; e va da sé che strettamente connessi con i problemi della guerra presto si ponessero, con crescente importanza, quelli della organizzazione di uno Stato che potesse reggere a uno sforzo bellico continuato. La coscrizione degli eserciti, il loro armamento e sostentamento ponevano l'esigenza di un'organizzazione oltre che tecnica e logistica, sociale ed economica. E fu proprio in funzione di esigenze guerresche che si organizzò lo Stato incaico, secondo quanto attestano i suoi caratteri di rigidità, i quali, come in tutti gli organismi militari, per un verso condizione della sua efficienza, furono, per un altro, causa prima della sua vulnerabilità. Per quanto l'organizzazione del potere non fosse caratterizzata da una forzata uniformità e da un assoluto centralismo, [...] sostegno principale e animatore dell'intero organismo statale era il monarca. La morte di Atahualpa (1533), decisa (o tollerata) da Pizarro, arrestò la macchina amministrativa e provocò la disintegrazione dell'impero.